

«Alzati e mangia: è troppo lungo il cammino per te»

Il pane del cammino

1 Re 19,1-8

Riflessione per il Corpus Domini, Fidenza, Chiesa Cattedrale, 31 maggio 2018

L'esperienza della fede è un cammino sorretto dalla Parola, che mette al centro l'incontro con il Signore unico e che si rivela a noi nel mistero dell'eucaristia, il Corpo – Sangue del Figlio, perché il mondo abbia vita definitiva.

Tale cammino affonda le sue radici in un attento ascolto della Parola, che narra esperienze di incontro con Dio. In tutto ciò il silenzio, l'ascolto e il passo del pellegrino sono appello a una vita profonda orientata verso l'essenziale, che impegna la totalità dell'essere. Il silenzio è vera via verso la vita, soglia che ci introduce verso qualcosa di sempre più grande. Molto di più che l'assenza di rumori, il silenzio è evento che accade, la presenza di un dono essenziale per il nostro diventare discepoli.

1. In ascolto della Parola

L'esperienza che riascoltiamo oggi ci rimanda a Elia, profeta di Dio. Vera fiamma bruciante del Signore, Elia è testimone di una vita che ancora interpellava il nostro cammino di credenti in ricerca. Elia, profeta del Signore, ammonisce la comunità di Israele rimproverando la sua ambiguità, in quanto rincorre falsi idoli introdotti dalla regina fenicia Gezabele, moglie del re Acab: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo. Se invece lo è Baal, seguite lui» (1Re 18,21).

In questa difesa della verità Elia fa esperienza della notte della fede; ma da questa notte Elia ne esce trasformato. Spaventato dalle minacce della regina Gezabele, Elia se ne va lontano per mettere in salvo la vita. Giunge a Bersabea, si inoltra nel deserto per una giornata di cammino, da solo. Quando ormai poteva pensare di avere salva la vita, Elia è preso da angoscia mortale. Rientra in se stesso e prova una grande delusione accompagnata da una terribile vergogna per la mancanza di coraggio nei confronti dell'idolatra Gezabele. Logorato dalla stanchezza e ancor più dalla vergogna Elia precipita in uno stato di miserevole abbandono davanti al quale solo la morte può risultare soluzione definitiva. Il lamento del profeta è significativo: «Ora basta! Prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei padri» (v. 4). Elia è posto di fronte alla propria povertà più miserevole e terribile. È la sua esperienza di debolezza, di sfinimento, ma anche di peccato a costituire un peso insopportabile che lo schiaccia. Si percepisce in una condizione di chi ha rinnegato la propria vocazione ad essere profeta di YHWH a prezzo della

vita. Egli non può accettare la propria debolezza e invoca da Dio la morte, la sola realtà che possa mettere fine al suo dramma. Elia rilegge la sua esistenza e vi trova una corrispondenza perfetta con quella dei padri della generazione del deserto, che ha mormorato contro Dio e contro Mosè e che ha trovato la morte nel deserto terribile, proprio a causa della propria ribellione e della propria durezza di cuore (cfr. Nm 14,22-23). Elia ritiene, comunque, di aver fallito. Si è ritrovato non migliore dei suoi padri. Il sonno nel quale sprofonda è come l'ultimo atto al quale Elia si abbandona e cessa di lottare. Elia si abbandona ad uno stato di prostrazione terribile e chiede la morte al Dio dei viventi!

Quanto accadde al profeta di Dio può accadere anche al discepolo dell'evangelo. La vicenda di Elia ci insegna che nessuno può essere sicuro di rimanere esente dalla notte della fede, da questa ora di confusione, di oscurità in cui si domanda solo la morte a Dio. Eppure, proprio là dove la disfatta sembrava avesse raggiunto il suo vertice, il Dio dei viventi si manifesta entrando nella notte oscura del suo profeta. Un messaggero, inviato dal Signore lo sveglia da quel torpore e gli ordina di alzarsi e mangiare del pane che gli sta accanto e bere all'orcio d'acqua lì appresso. Al profeta Elia, affaticato dalla vita, l'angelo ordina che non è tempo di morire, ma di nutrirsi e di riprendere il cammino. Egli mangia e beve, come aveva detto il messaggero del Signore, ma senza comprendere e torna nel baratro dell'oblio mortale.

Solamente a partire da un secondo intervento, accompagnato dalla motivazione esplicita, Elia comincia a comprendere e ad accettare il rischio della fede che lo chiama a riprendere il cammino; un cammino lungo che lo condurrà dapprima all'Horeb (= luogo arido), il monte di Dio (cfr. 1Re 19,9-20), e poi a ritornare sui suoi passi e riprendere un cammino di missione profetica rinnovato da una vocazione che l'ha richiamato alla vita. Una nuova strada gli sta davanti. Elia riparte con la sua povera umanità; accetta di diventare vulnerabile davanti a Dio e di lasciarsi nuovamente incontrare da lui.

2. In ascolto della vita

La lettera di Gc, facendo riferimento al profeta Elia annota: «Elia era un uomo della nostra stessa natura» (Gc 5,17). Veramente, Elia è un uomo della nostra stessa natura nel senso che ha sperimentato la medesima fatica del cammino di fede e di vocazione. Elia ha sperimentato l'angoscia mortale e lo smarrimento davanti all'insuccesso; ha provato la delusione, il desiderio della morte davanti al fallimento.

Elia, uomo come uno di noi, diventa testimonianza di abbandono, di obbedienza alla parola del Signore che lo invita a rialzarsi e a mangiare del pane, che gli fa trovare inaspettatamente sul suo cammino. In questo senso l'esperienza di Elia diventa prefigurazione del mistero eucaristico, vero pa-

ne di vita per il nostro cammino, quando percepiamo tutta la nostra debolezza e la nostra miseria, che rendono impossibile ogni tentativo di ripresa umana. Nella solitudine della nostra povertà, dove non è possibile ritrovare forza da se stessi, è il Signore stesso che si fa prossimo e ci dice: «Alzati e mangia». Laddove sperimentiamo che molti cibi non sanno offrire vero nutrimento alla nostra fame più profonda, il Signore ci sveglia dalla nostra tiepidezza spirituale con la potenza della sua Parola e ci dice: «Alzati e mangia».

Laddove la nostra vita spesso si incrocia con l'insuccesso, con la notte della fede, con lo stravolgimento dei nostri progetti e pensieri, con la finitudine dei nostri affetti e delle nostre relazioni, il Signore ci ammonisce e ci sveglia: «Alzati e mangia, perché è troppo lungo il cammino per te».

Gesù il Signore, pane spezzato e sangue versato nel mistero della sua vita donata, Parola fatta carne per la vita del mondo, ha assunto tutta la nostra debolezza mortale perché riavessimo speranza certa e vita definitiva in lui.

Sta scritto che il Signore disse a Elia: «Alzati e mangia, perché è troppo lungo il cammino per te (...). Per la forza di quel cibo Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio» (1Re 19,7.8).

Per questo è ben fondata la sua parola: «Io sono il pane della vita» (Gv 6,48). «Chi mangia di questo pane non morirà in eterno» (Gv 6,54).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo